

C'era una volta il juke – box

Durante le calde ed afose giornate estive, quando i raggi roventi del sole riuscivano a penetrare anche le spesse mura in pietra delle antiche case, chi poteva, fuggiva dal paese.

Chi aveva un campicello con un casolare possibilmente costruito su un'altura, andava a cercare refrigerio in quella casa, vicino alla quale spesso si trovava un secolare carrubo o un maestoso pino. Lo spazio disegnato dall'ombra fresca e ventilata di quell'albero diventava per quei "privilegiati" tutto: salotto, stanza da pranzo, camera da letto, spazio per i giochi dei bambini.

Chi aveva una casetta nelle vicinanze di una spiaggia vi si recava per trovare frescura nelle tiepide acque del mare e, mentre i bambini s'ingegnavano a costruire fantastici castelli di sabbia, gli adulti si sfidavano ad una partitella di bocce.

Chi non aveva una casa in campagna o al mare rimaneva in paese.

Gli adulti e gli anziani stavano tappati in casa con gli infissi esterni socchiusi pensando che la penombra tenesse lontano il caldo dell'aria esterna.

I giovani invece si riunivano in piazza sonnacchiosi.

Ma alla giovane età non fa paura né il caldo né il freddo.

Bastava che uno dicesse "andiamo al mare" e subito si correva a prendere la bicicletta e via verso la vicina spiaggia per il bagno al mare, incuranti di due bagni di sudore per strada.

Ma al mare si dimenticava tutto.

Si ritrovavano gli amici, si organizzavano partite di calcio sulla sabbia. I sudori potevano colare a rivoli ma bastava tuffarsi in acqua che nuovo vigore tornava in corpo.

Chi non aveva neanche una sgangherata bicicletta restava, malinconico ed assente, in paese, all'ombra dei pini della piazza.

Solo nel tardo pomeriggio o a sera la piazza si animava.

Alcuni, i meno giovani, per ore intere, "salivano e scendevano" da una parte all'altra della piazza, "allustrannu balati", discutendo animatamente di calcio e criticando gli allenatori per le scelte fatte nel "mercato" dei giocatori.

I più giovani portavano un po' di armonia nell'aria con il loro schiamazzo ma soprattutto usando il juke - box posto davanti all'unico bar della piazza.

Non c'erano, allora, telefonini o computer coi quali scaricare ed ascoltare le nuove canzoni, bisognava comprare i dischi. Ma i soldi servivano ad altro!

Per fortuna c'era il juke – box: coloratissimo, decorato di plastiche illuminate, scintillante di cristalli e cromature. In quegli anni era – è il caso di dire – uno dei svaghi più gettonato da milioni di giovani. Bastava selezionare sulla tastiera il brano, introdurre una moneta in un fessura, e un braccetto meccanico estraeva il disco scelto, lo spostava sul piatto del giradischi e la musica si diffondeva a tutti, a chi aveva i soldi e a chi non ne conosceva neanche l'odore.

Attratti da quel vistoso apparecchio musicale, simbolo degli anni '60, i giovani sognavano: le ragazze accennavano ingenui ed innocenti ancheggiamenti; i ragazzini si atteggiavano a Fonzie e, imitando il protagonista del film Happy days, speravano di attivare il juke - box, assestandovi un pugno sulla fiancata; una giovanissima coppia si allontanava, mano nella mano, mentre nell'aria ancora si diffondeva la melodia “champagne per brindare ad un incontro..., champagne per un dolce segreto..., cameriere champagne”.

Alla fine, da quella “scatola armoniosa” tutti ricavano vantaggio: gli urlatori, i nuovi cantanti, che riuscivano a rendere popolari le loro canzoni, i gestori dei bar che ricavano una percentuale sull'uso del juke – box, e soprattutto i giovani che sereni, spensierati ed allegri trascorrevano in armonia con gli amici le calde giornate dell'estate e della loro vita.



Michele Russo